

XXXIII domenica Tempo Ordinario - XXV di professione di Andrea – 13 novembre 2011

LETTURE: *Pr* 31,10-13.19-20.30-31; *Sal* 127; *ITs* 5,1-6; *Mt* 25,14-30

Ci siamo ritrovati per celebrare insieme questa liturgia di ringraziamento e di lode al Signore per l'anniversario che oggi ricorda il nostro fratello Andrea: sono trascorsi venticinque anni dalla sua prima professione. Ci è dunque spontaneo pensare che il primo motivo di ringraziamento siano proprio questi venticinque anni di vita monastica vissuti da Andrea, venticinque anni di fedeltà, di impegno, in cui i talenti ricevuti, come ci ha ricordato la parabola di Gesù che abbiamo ascoltato, anziché venire sotterrati nel terreno, sono stati investiti e fatti fruttificare.

C'è indubbiamente del vero in questa prospettiva, e di questo siamo grati al Signore, perché la prima fedeltà è la sua ed è questa sua fedeltà alla nostra vita a suscitare la nostra risposta; come anche siamo grati ad Andrea, per la sua testimonianza evangelica e per il suo servizio fraterno.

Tuttavia, a ben pensarci, dobbiamo riconoscere che c'è un motivo di ringraziamento che viene prima, più ovvio forse, al punto da rischiare di essere trascurato, e di cui invece mi pare importante rimanere consapevoli. La prima cosa per la quale dobbiamo ringraziare il Signore è il dono della vita, e della vita in quanto tale, semplicemente. Un dono che è stato fatto a ciascuno di noi. Può sembrare banale o scontato sottolinearlo, ma per noi monaci ha grande importanza, e ce l'ha non soltanto per noi stessi, ma per ricordarla a tutti, anche a coloro che monaci non sono. Se entriamo in monastero e ci rimaniamo stabilmente è per cercare la vita, non altro. Certo, per cercare Dio sopra ogni cosa, ma cerchiamo Dio perché sappiamo che è lui a donarci la vita e la vita in abbondanza.

Nell'ultima pagina del fascicolo di questa eucaristia è riportato un breve brano del prologo alla Regola di san Benedetto in cui leggiamo che «il Signore va cercando un suo operaio tra la folla della gente alla quale rivolge tale appello, e dice ancora: *Chi è l'uomo che vuole la vita e brama vedere giorni felici?*

Chi vuole la vita? Questo è il desiderio che ci spinge in monastero: cercare Dio per cercare la vita e una vita felice. O meglio, come scrive Benedetto, è Dio stesso che cerca il suo operaio, è Dio stesso che ci cerca per prometterci la vita, la vita 'vera e perpetua', come sempre Benedetto la definisce qualche riga più sotto.

Quando noi monaci facciamo la nostra professione solenne cantiamo un versetto del Salmo 118, solitamente in latino: *Suscipe, me Domine, secundum eloquium tuum et vivam, et ne confundas me ab expectatione mea*. 'Accogliami Signore, secondo la tua parola, e avrò la vita, e non deludermi nella mia speranza'. 'Accogliami' è però una traduzione debole, perché il verbo latino *suscipe* è composto con la preposizione *sub*, 'sotto'. Dunque, significa tanto 'accogliami' quanto 'sostienimi'. Accogliami, non semplicemente a braccia aperte, ma con la tua mano che si pone sotto di me, per sostenermi, per rialzarmi quando cado, per orientarmi quando mi smarrisco, per incoraggiarmi quando sono affaticato, per portarmi, quando non riesco più a camminare da solo...

Accogliami e sostienimi secondo la tua parola, cioè secondo la tua promessa, e avrò la vita, non rimarrò deluso nella mia speranza. Celebrare un anniversario di professione significa testimoniare che questa promessa di Dio è vera, affidabile, non delude. Egli ci promette la vita e ce la dona veramente. Ce la dona attraverso questa sua mano che si posa sotto di noi per sostenerci, perché la via della vita è comunque una via stretta, accidentata, tribolata, in salita. Ed è importante che sia così, perché questo ci consente di comprendere che a rendere spedito il cammino non è l'agio di una via piana, neppure l'agilità delle nostre gambe o la potenza dei nostri muscoli. A consentire il cammino è questa mano di Dio che ci accoglie, per accompagnarci e sostenerci. Una mano che talora si manifesta e si rende presente anche mediante l'aiuto di chi ci è compagno di viaggio. Andrea ama arrampicare in montagna e sa bene cosa significhi tutto questo, come sa anche che talora il Signore ci chiede di divenire mano a nostra volta per qualcun altro che è con noi in cordata e fatica maggiormente, o è tentato di tirarsi indietro.

Il Signore ci promette la vita, e lo fa con grande fiducia nelle nostre possibilità. Se ci chiede di fidarci di lui, di credere che non saremo delusi, è perché lui stesso per primo si fida di noi. La sua mano, è vero, ci sostiene, ma lo fa con grande discrezione. Il Signore è discreto nei nostri confronti. È come il padrone della parabola che abbiamo ascoltato nel Vangelo. Un padrone che affida i suoi beni ai suoi servi e poi parte per un lungo viaggio, così che i servi sembrano rimanere soli a trafficare il denaro loro affidato. Ma è proprio vero che sono soli? Mi verrebbe da rispondere sì e no. Sì, sono soli, perché il padrone non è lì, con il fiato sul collo, a controllare ciò che fanno o non fanno, a impartire ordini o a fissare direttive. No, non sono soli, perché il padrone rimane comunque con loro. In due modi: il primo, perché ha promesso il suo ritorno, e i servi possono vivere con speranza questa attesa. Il secondo: perché rimane con loro l'immagine che hanno del loro padrone, il suo volto che si è impresso nella loro memoria. Ed è un volto molto diverso. I primi due servi custodiscono l'immagine di un padrone che ha dato loro fiducia, e questo li porta ad avere fiducia in se stessi e a investire con frutto i beni loro affidati, fino a raddoppiare il capitale. Il terzo servo, invece, custodisce nella memoria il volto di un padrone duro, che incute paura, perché pretende di mietere dove non ha seminato e di raccogliere dove non ha sparso. Per questo motivo nasconde il suo talento sotto terra, preoccupandosi di restituire intatto ciò che ha ricevuto. Il vero peccato di questo servo non è di aver sotterrato il talento, ma di aver sotterrato il suo cuore, di aver rinchiuso la sua vita nella paura. E ciò che indigna il padrone non è che egli restituisca senza frutto quanto ha ricevuto. Il padrone è molto generoso e non esige la restituzione dei talenti, né a lui né ai primi due servi. Tutto rimane loro, il capitale investito e l'interesse maturato, come diremmo noi nel nostro gergo. Ciò che indigna il padrone è che questo servo si sia rintanato nella paura. Affidandogli il talento, il padrone gli ha promesso la vita e una vita felice, nell'abbondanza e nella gioia. Che ne ha fatto, questo servo, di questa promessa di vita? Come ci ha ricordato san Benedetto, il Signore cerca il suo operaio per promettergli la vita. I primi due operai si sono fidati e hanno molto faticato, certi di questa promessa, che alla fine non li delude: «Bene, servo buono e fedele – si sentono dire – prendi parte alla gioia del tuo padrone». Sostienimi, Signore, e avrò la vita, non deludermi nella mia speranza.

Il Signore affida i suoi talenti in modo diverso, a ciascuno secondo le sue capacità, dice la parabola. Questo significa anche che ci promette la vita in modi differenti. Ad alcuni di noi – come ad Andrea – l'ha promessa chiamandoci alla vita monastica, ad altri alla vita sacerdotale, ad altri ad essere come la donna forte di cui ci parla la prima lettura, o come l'uomo del salmo, che si nutre della fatica delle sue mani, ad altri in modi ancora diversi... Dio dona la vita in molti modi, ma se ci fidiamo della sua promessa tutti ascolteremo alla fine la medesima parola: entra nella gioia del tuo padrone.

Forse la parabola dei talenti, con il suo mettere in scena il rendiconto finale, può indurci a pensare che un venticinquesimo sia un tempo di rendiconto. Non è così. Il rendiconto è solo alla fine della vita. Questo è ancora il momento in cui il Signore torna a confermare, ad Andrea soprattutto, ma poi a ciascuno di noi, la sua promessa di vita. Torna a ridarci fiducia, perché non solo il talento fruttifichi, ma l'intera nostra vita fiorisca in tutte le sue potenzialità di bene. E ci chiede di continuare a fidarci di lui, senza paura. Con questa fiducia e con questa speranza potremo allora essere davvero figli del giorno e figli della luce, come ci esorta san Paolo. Perché talora la via non è soltanto in salita, non è solo stretta o tribolata, talora può attraversare l'oscurità di una notte. Anche in questo caso, quello che dobbiamo fare è non nascondere la nostra vita nell'oscurità del terreno, nelle tenebre della paura o del rimpianto, ma rimanere luminosi, continuare a camminare nella luce, perché crediamo nella promessa di vita che il Signore ci fa, certi di non rimanere delusi.